

CALVINO & IL COMICO

Ridere con «Palomar»

In quasi tutti i libri di Italo Calvino si trova uno spazio considerevolmente esteso riservato alla comicità. Lettore appassionato e attento dei romanzi e dei giornali umoristici, il nostro grande narratore ha peraltro dedicato al comico alcune delle

note più suggestive. Non si può dunque che accogliere con grande favore la pubblicazione degli atti del convegno su «Calvino & il comico», svoltosi nel novembre del 1988, ora raccolti da Luca Clerici e Bruno Falcetto. Nel suo ottimo saggio proprio Falcetto si impegna

a offrire alcune osservazioni di insieme. In primo luogo ponendo l'accento sui diversi modi del riso che Calvino considerò in sede teorica: il comico, nel quale lo scrittore vede uno dei mezzi principali per dare espressione al mondo della materialità corporea, «territorio della risata piena», catartica; l'umoristico, che invece interpreta come strumento per sottolineare l'ambiguità delle cose, e che si traduce in un sorriso attenuato e discreto; e infine il

grottesco, deputato a mettere in evidenza, contro ogni velleità antropocentrica, i condizionamenti biologico-naturali che vincolano l'esistenza umana. In modo persuasivo, inoltre, il giovane critico individua la funzione modalizzante che gli strumenti atti a suscitare il riso assolvono nella narrativa calviniana, chiamati o a rinsaldare il contatto con il lettore o a sollecitarlo criticamente favorendo l'accrescimento della sua esperienza di realtà. Di

carattere analitico, invece, gli interventi di due fra i maggiori interpreti dell'opera calviniana, Ulrich Schulz-Buschhaus e Claudio Milanini: il primo volto a mettere in luce il rapporto esistente tra l'opera dello scrittore italiano e quella di Flaubert, fattosi più serrato a partire da «Palomar»: il secondo volto a indagare i motivi di originalità che soggiacciono allo sperimentalismo non avanguardistico delle

«Cosmicomiche» convenientemente messi a fuoco grazie all'impiego di un approccio critico ad ampio raggio. Il volume è poi arricchito dagli scritti di carattere teorico di Giovanni Bottirol («Il comico inesistente»), Alfredo Civita («Il comico come problema filosofico»), Giulio Ferroni («Due territori del comico: l'ironia e la parodia»), e da quelli di indole storica di Luca Clerici («Pubblico reale e lettori ideali»),

Vittorio Spinazzola («L'ambiguità ironica del «Viceré»»), Bruno Pischedda («Narrazioni comiche anni Ottanta»), Gianni Canova («Il sigaro di Groucho e le lacrime di Strogoff»).

LUCA CLERICI
BRUNO FALCETTO
(a cura di)
CALVINO & IL COMICO
MARCOS Y MARCOS
P. 223, LIRE 28.000

DISCUSSIONE. Identità e proposta dell'ebraismo nella cultura occidentale

«Che cosa è un ebreo?». È la domanda da cui è partito Stefano Levi Della Torre nella sua ricerca di un nuovo «ancoraggio», raccontata in questo libro («Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei», Rosenberg & Sellier, p. 177, lire 25.000) che raccoglie scritti in parte già pubblicati separatamente. Come tanti altri ebrei appartenenti a una generazione nata durante lo sterminio nazista o subito dopo, Levi Della Torre si è trovato di fronte alla scelta di far propria o meno l'eredità tramandata dalla generazione dei padri, e di dover scegliere in un clima in cui «ci si sentiva orfani delle ideologie e degli schieramenti politici che avevano orientato le identità personali e collettive per quasi un secolo». Il problema allora era di chiedersi e capire quanto oggi l'ebraismo «costituisca una realtà a sé o quanto sia una peculiarità capace di parlare universalmente». La questione dell'ebraismo e del suo punto di vista quale ideale generale, che andrebbe condiviso da tutti, viene affrontato da Giampaolo Comolli in una «lettera all'autore in cui si chiede se nel libro non si nasconda anche «la richiesta inespressa di un patto, di una nuova alleanza, che permetta ai non ebrei di entrare in un inaudito dialogo con l'insopprimibile solitudine ebraica». Alla domanda di Comolli, Stefano Levi Della Torre replica con un'altra domanda: esiste un modo universale di parlare dell'universale? E rivendica per ognuno, quando parla al mondo, il diritto di farlo incarnando il proprio peculiare messaggio.



Sinagoga, Gerusalemme

Rodney Smith

Tutti figli di Abramo?

Caro Levi Della Torre, ho appena finito di leggere il tuo libro: «Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei». Una lettura di grande soddisfazione intellettuale, accompagnata però da un oscuro senso di turbamento: a metà fra commozione e disagio, che ha generato in me un interrogativo.

I motivi della contentezza e dell'interesse sono presto detti: in un insieme di saggi tu riesci a interpretare, a spiegare in modo nuovo e chiaro, un intricatissimo groviglio di questioni, in cui da secoli e ancora oggi l'Occidente e gli ebrei si trovano impigliati. Con uno stile semplice, tu passi da una riflessione sulla presenza ebraica nella cultura europea ai fondamenti dell'antisemitismo e dell'Olocausto; dalle analogie fra giudeofobia e misoginia al significato del riposo sabbatico; da un'interpretazione delle fantasie medioevali sui «delitti eucaristici» perpetrati dagli ebrei, a una descrizione della cultura della diaspora, o alla questione del conflitto fra israeliani e palestinesi — per poi affrontare i problemi dei rapporti fra maggioranza e minoranza, fra religione e laicità, nella società multiculturali e multietniche. Questioni antiche e modernissime, tenute insieme da una domanda solo in apparenza inattuale: che cos'è un ebreo? Qual è il punto di vista ebraico sui drammi che lacerano oggi l'umanità? E perché un simile discorso ebraico conterrebbe un messaggio rivolto a tutti, ebrei e non ebrei?

Se non riassumo male il tuo lavoro, tu vuoi mettere in evidenza due movimenti contrapposti che avrebbero attraversato la civiltà occidentale. Il primo è un movimento profondo e ininterrotto di penetrazione fra cultura ebraica e cultura europea, al punto che l'ebraismo costituisce, con la cultura greca e latina, una componente essenziale dell'Europa: componente che tuttavia non è mai stata interamente assimilata, dal momento che gli ebrei sono sempre rimasti una presenza viva, distinta e relativamente autonoma, all'interno del mondo occidentale. Il secondo movimento invece, tragicamente e contraddittoriamente antitetico al primo, è di rifiuto e di espulsione: una continua tendenza a disconoscere sotterraneamente, o ad annientare violentemente l'eredità

L'attesa di un nuovo patto

culturale e la presenza ebraiche, che non vengono accettate proprio in quanto mai del tutto assimilabili (da qui l'antisemitismo e l'Olocausto). Si tratta di una contraddizione angosciosa e irrisolta, che oggi l'Europa vorrebbe un'altra volta cancellare, attraverso un rifiuto della memoria storica, una nuova disponibilità a «dimenticarsi» degli ebrei e degli orrori nazisti.

In apparenza innocente, una simile propensione all'oblio — trattare gli ebrei come se non fossero più tali, disconoscendo una specificità ebraica — costituisce

una pericolosa forma d'intolleranza, perché non ammette una diversità che va invece salvaguardata come tale, nell'interesse non solo degli ebrei, ma di tutti. Siamo infatti avviati verso una società a rischio di nuove discriminazioni, di nuovi stermini, e che quindi — tu sostieni — avrebbe urgente bisogno di affrontare in modo nuovo il problema della diversità. Ma tale nuovo modo di rapportarsi all'Altro ci può essere indicato proprio dall'ebraismo, che da sempre, in quanto cultura di minoranza, ha elaborato una riflessione sulla diversità, di cui tutti oggi potremmo fare tesoro. Nasce da qui la straordinaria attualità del tuo libro, che non solo mette a fuoco il dramma della questione ebraica, ma riflette anche sui mutamenti culturali in corso, a partire dal caso dell'ebraismo, assunto quale punto di vista paradigmatico, imprescindibile per comprendere il mondo attuale.

Tale paradigma ebraico si con-

cretizza per te in un «modo particolare di essere ebreo», una «proposta» rivolta agli ebrei e che però sembra anche un ideale civile per tutti: «quella di assumersi e preservarsi come tali non nella chiusura e nel riparo, ma nella capacità di attraversare il mondo come spazio aperto, dove le barriere non sono difese da custodire, ma limiti da superare (...) rimanendo però se stessi, anzi proprio in quanto si rimanga se stessi». Questo ideale è appunto quello che gli ebrei della diaspora avrebbero sempre perseguito: attraversare i confini fra culture, adeguarsi a mentalità di paesi diversi, senza mai dimenticare le proprie radici. Col che tu sembri sottintendere che una simile proposta, di dialogo con gli altri e di fedeltà a se stessi, riguardi non solo gli ebrei, ma tutti.

A questo punto però le cose si complicano improvvisamente, perché da un lato tu difendi l'esistenza di un punto di vista ebraico particolare, che va mantenuto

in quanto tale dagli ebrei e accettato nella sua specificità dai non ebrei; dall'altro poi tale punto di vista quale ideale generale, che andrebbe condiviso da tutti. Come dire che, in certa misura, dovremmo dirci tutti quanti ebrei, anche se gli ebrei non possono non rimanere distinti dai non ebrei. Emerge dunque qui un nodo problematico, un'ambiguità disagevole e forse insolubile, perché non sta certo in un limite del tuo pensiero, ma nel cuore delle cose: è il doloroso, affascinante enigma della vicinanza e della lontananza ebraiche. Del resto ho avvertito, nel tuo libro, una sorta di ansia nascosta, di muta attesa: un appello silenzioso, che mi ha turbato e mi ha commosso. Qualcosa come la richiesta inespressa di un patto, di una nuova alleanza, che permetta ai non ebrei di entrare in un inaudito dialogo con l'insopprimibile solitudine ebraica. È questo, carissimo Stefano, quel che tu aspetti?

Giampaolo Comolli

L'uomo minoranza eletta

Caro Comolli, non c'è bisogno di scendere nel profondo per imbatterci in qualche sintomo ebraico della nostra civiltà. I nostri weekend riproducono il riposo del settimo giorno comandato a Mosè sul monte Sinai. Uno dei Dieci Comandamenti è diventato diritto civile e cadenza della nostra vita.

Questo di sette è il più gradito giorno, / pien di speme e di gioia scriveva il Leopardi ne «Il sabato del villaggio», richiamando i caratteri proprio del sabato ebraico, che è appunto dedicato alla «speme» e alla «gioia», in ricordo della promessa divina. Il sabato è il riposo di Dio dalle fatiche della creazione ed è promessa per il mondo, e perciò non riguarda solo gli ebrei ma tutto il creato. E mentre fuori si scatena il clamore del fine settimana, l'ebraismo celebra nella riservatezza il riposo

del sabato, conservandone per tutti il seme originario. Qui traspare un paradigma ebraico: una responsabilità universale, ma gelosamente riservata.

Di qui anche la tua domanda: come conciliare il fatto di proporre l'ebraismo come un modello per tutti, sostenendo al tempo stesso la sua particolarità?

Per risponderti, partirò dal titolo del mio libro, «Mosaico»: allude a Mosè, ma soprattutto deriva da una frase di un rabbino veneziano del '600: «un ebreo è un mosaico di elementi diversi». Mi è piaciuta, anche per l'oggi, questa immagine dell'identità come fatto composto, pieno di fessure, che solo da lontano sembra una figura. E infatti molti sono i modi di essere ebrei. Tanto più che nel loro insieme gli ebrei sono una costellazione multietnica e multiculturale che ha in comune alcuni testi fondamentali, tradizioni e tratti di storia. Eppure si può parlare, approssimativamente, di

«identità ebraica».

Ma l'idea stessa di identità è da guardarsi con sospetto, e nel mio libro ho inteso criticare la mania dell'identità, una mania crescente in questi anni. Ammettiamo che l'identità collettiva sia un bisogno umano da cui non si può prescindere, ma ciò non toglie che essa abbia qualcosa di grezzo e limitato, e il nazionalismo, l'etnocentrismo e l'integralismo religioso lo stanno dimostrando anche col sangue. (Karl Kraus diceva: gli sciovinisti sono poco simpatici non tanto per la loro ostilità verso l'identità altrui, quanto per il loro amore per la propria). La mania delle identità collettive ha due versanti negativi: dal lato dell'appartenenza, il «noi» comprime le differenze individuali a favore del gruppo; dal lato degli «altri», esaspera l'aggressività e la chiusura. E soprattutto induce una generale omologazione, poiché tutti i nazionalisti e tutti gli integralisti finiscono per somigliarsi e per dire le stesse cose, e proprio in nome delle rispettive «specificità».

Anche tra gli ebrei si parla molto di identità, ma a me sembra che ridurre l'ebraismo ad una questione di identità ne contraddica il senso. L'ebraismo è stato più ambizioso: fin dal suo inizio ha voluto rappresentare il monoteismo nel mondo, e perciò si è atteggiato come «proposta» e come «tesi», e solo secondariamente come «identità» di gruppo. L'identità è infatti un sottoprodotto della proposta e della tesi, poiché chi sostiene una tesi da essa trae anche la sua identità. È peggio quando viene il contrario. È stata la responsabilità verso la tesi che sostenevano e rappresentavano a determinare la capacità degli ebrei di resistere attraverso i secoli e le persecuzioni. L'identità, di per sé, non arriva a tanto. E allora mi sono posto la domanda: se la proposta ebraica originaria era il monoteismo (con tutti i suoi corollari) che cosa ne è di tale proposta ora, nel mondo secolarizzato, in cui il discorso su Dio non ha più la rilevanza di un tempo? Così, nel mio libro, ho cercato di scavare lo stato attuale non tanto dell'identità quanto della proposta ebraica, e ne ho seguito le tracce in un peculiare sistema simbolico, in una «antropologia della minoranza». Una proposta universale come quella del monoteismo? Forse, poiché l'essere umano è effettivamente minoranza nel cosmo, e minoranza «eletta», in quanto capace di guardarsi, cioè di essere consapevole.

L'identità non è la meta ed il valore, ma il sottoprodotto di un ripetuto sforzo di fuoriuscita dallo stato delle cose presenti. Il modello è l'Esodo dall'Egitto, dalla terra della schiavitù organizzata, l'Esodo che Michael Walzer vede come paradigma di tutto il pensiero rivoluzionario e trasformativo dell'Occidente. In termini ebraici è un ritorno alla promessa, cioè al punto in cui si rivela di nuovo l'apriirsi delle possibilità.

Detto ciò, risponderei alla tua domanda con una domanda: esiste un modo universale di parlare dell'universale? Per conto mio esistono solo modi particolari di proporre qualcosa di universale. Ognuno, se pure parla al mondo, non può farlo se non incarnando il suo messaggio nei limiti del proprio sistema linguistico e simbolico, nei termini della propria esperienza storica. Intellettualmente, eticamente, la responsabilità è universale; ma l'identità, che è un limite, è peculiare e persino esclusiva. Così è per l'ebraismo.

Fare la distinzione tra identità e proposta. Ma già questa è una proposta: la tolleranza è concessa al fatto che chi propone qualcosa al mondo non perda la coscienza dei propri limiti, cioè della propria identità come limite, e non pretenda quindi di assimilare il mondo a sé.

Stefano Levi Della Torre

L'Italia e l'Olocausto

Nazionalità nemica E la razza ebraica passò per Fossoli

MICHELE SARFATTI

quello forse più rilevante è il seguente: «Come in Francia, così in Italia si fecero avanti gli estremisti. Il rovesciamento di Mussolini nel luglio 1943 e la successiva resa del governo di Pietro Badoglio agli Alleati determinarono l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale e centrale e la ricostruzione di quel che restava del regime fascista con un corpo di polizia italiano relativamente inaffidabile. Tuttavia, le sparute forze delle SS poterono contare sull'aiuto di piccole legioni fasciste organizzate... di una milizia volontaria... delle Brigate Nere... Nell'Italia occupata furono presi soltanto un quinto dei quarantamila e più ebrei presenti, ma alcune migliaia furono arrestati dagli italiani» (pag. 89). Per quanto concerne la responsabilità diretta di parte degli arresti, Hilberg rovescia letteralmente l'affermazione dell'autore precedente, ma i due sembrano tornare a convergere nell'escludere per la Rsi un ruolo in qualche misura autonomo, cioè diverso dalla pura obbedienza agli ordini hitleriani.

L'Italia e l'Olocausto

MICHELE SARFATTI

Il terzo volume è «Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo», scritto per Mondadori da Liliana Picciotto

Fargion. Il libro si propone quale agile strumento di divulgazione delle vicissitudini degli ebrei nel continente, dalla ripresa dell'antisemitismo negli anni Venti allo svolgimento del progetto nazista di genocidio. Le specifiche vicende italiane sono oggetto di appositi capitoli, riflettenti in parte la precedente opera dell'autrice («Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945»). Relativamente ampia è quindi l'attenzione dedicata alla Rsi e alle conseguenze del deliberato di Verona del 14 novembre 1943 statuento che «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Con tale norma, nota drasticamente l'autrice, il nuovo stato fascista «dava formale legittimità allo sterminio degli ebrei d'Italia» e, sul piano materiale, «impegnava la sua polizia a fornire ai nazisti il supporto necessario all'attuazione delle deportazioni» (pag. 167). Così, a partire dal dicembre 1943, la Rsi svolse «quella parte del lavoro che i tedeschi, per loro stessa ammissione, non erano in grado di eseguire», e consegnò loro il diritto di disporre delle vite degli ebrei da essa già arrestati; la consegna avvenne dapprima al momento della formazione dei convogli per i lager dell'est e poi (dal febbraio 1944) al momento dell'arrivo degli arrestati nei campi di Fossoli o, dall'agosto 1944, Bolzano (pagg. 171-172).